CONCETTO MARCHESI

DUE SENZA TRE

Mi è accaduto di notare spesso la fallacia dei proverbi, specie di quelli più triti e vecchi che si ascoltano sin dall'infanzia: per esempio «chi troppo vuole niente ha; Dio non paga il sabato»: mentre Dio paga spesso, anche agli immeritevoli, tutta la settimana e chi troppo vuole ha molte volte più di quello che vuole. L'altro giorno un autorevole liberale toscano, la cui conversazione è di una piacevolissima variabilità, mi intratteneva sui pronostici della politica degasperiana. «La Democrazia cristiana, diceva, non andrà nè a destra nè a sinistra; fra i due totalitarismi c'è una terza strada: quella che passa per il centro democratico, la nostra, la terza strada»; e battendomi la mano sulla spalla concludeva con un sorriso: «Ricordati: non c'è due senza tre». Ci siamo, dissi fra me, con i proverbi. Eppure le strade sono due, perchè il totalitarismo detestato, sognato e combattuto dagli avversari nostri è uno solo: l'altro, quello fascista, fu una pianta allevata nel terreno fecondo e benedetto della concordia patriottica e civile, dove tutti convennero i buoni cittadini, liberali, massoni, clericali: e tutti i concimi vi furono collocati intorno perchè venisse su vigorosa: e anche nel 1945, quando pareva schiantata, restava ancora di quella pianta qualche rampollo che il governo democristiano ha regolarmente annaffiato, sì che essa è rinverdita e cresciuta. Le strade sono veramente due e il totalitarismo, quello da odiare o da combattere, è uno solo. Fra il Partito comunista e il fascismo non è possibilità di convivenza, è un abisso su cui nessun ponte potrà essere gettato; il vecchio ritornello sulla identità dei due sistemi nella soppressione delle libertà democratiche, ripete un rancido motivo di tutte le classi dirigenti che hanno sempre proclamato la libertà di fare il bene: il quale bene si riduce tutto nella indisturbata e placida comodità di chi esercita il potere, chiedendo al Signore che in questa valle di lagrime ci conservi tutti in santa pace. Noi dunque, siccome dicono i democratici cristiani, soffocheremmo la libertà di pensiero e di censura; essi invece non fanno questo, o almeno non l'hanno fatto sinora. In Italia dalla libera tribuna parlamentare muovono contro il governo censure avventate, faziose, ingiuriose, senza che questa abusata libertà di parola abbia a soffrirne. E' vero. Ma questa facile e signorile sopportazione dell'ingiuria è stata in più epoche uno spasso capriccioso di gente doviziosa o principesca; grandi famiglie romane della età imperiale e più tardi principi e re si procuravano questo acre sollazzo dell'ingiuria. Nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni l'eloquenza apparteneva solitamente al genere panegirico: era un'oratoria celestiale, senza nubi, attraversata talora da salutari baleni: oratoria di adulatori o delatori: e quasi sempre si risolveva nella ritmata invocazione del duce o nel fervido canto corale di Giovinezza. A Montecitorio ancora non si canta: vi risuona invece spesso democraticamente il grido della fazione avversa. La differenza è soltanto qui: in ciò che si dice, non in ciò che si fa; invece che una totalità è qui una maggioranza massiccia e fidata, salvo qualche innocua e sorridente opposizione: graffi da innamorati; d'altra parte è una minoranza che denunzia le male opere e le male intenzioni del governo: e il governo e la sua maggioranza lasciano dire, sicuri come sono che ogni voce nemica va a perdersi nei soffici silenzi delle catacombe democristiane.

Anche in questioni di regolamento, il quale dovrebbe quasi automaticamente agire a tutela delle minoranze parlamentari, tutto va sempre a finire con un appello alla Camera, cioè al partito della maggioranza governativa. Non sappiamo se nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni avvenisse ciò che avviene nella Camera della prima legislatura repubblicana in cui alla sera, spesso a tarda sera, viene assegnato il compito legislativo per la mattina appresso: in cui è massimamente vero l'ammonimento oraziano: *quid sit futurum cras fuge quaerere*: «guardati bene dal chiedere cosa sarà domani».

Cari signori della Democrazia cristiana: avete riassorbito una parte dello squadrismo nelle forze di polizia, avete riconosciuto e pensionato quali soldati d'Italia i militi delle brigate nere e della Repubblica di Salò, avete rimesso alla direzione delle scuole capi di istituti imputati e convinti di delazione e collaborazione nazista e fascista, avete tacitamente riconosciuto nella provenienza fascista un titolo di buona condotta civile: e nella politica estera, servi di un nuovo padrone straniero, concorrete a fare della Germania nazista la macchina d'assalto contro l'Unione Sovietica. Adesso sollecitate l'approvazione della legge contro il neo-fascismo. Non di questo si preoccupa l'on. Almirante con i suoi compagni di partito; egli è uomo abile ed esperto nell'uso della parola e sa scoprire anche qualche segreto del vasto spogliatoio governativo; egli conosce le buone carte che ha in mano per giocare questa partita a tressette con il ministro Scelba. Il suo discorso è stato intelligente e cortese, specie laddove sollevava qualche cerotto e scopriva la piaga. Egli sa che la legge contro il neo-fascismo non è che un bonario se anche rumoroso preludio della grande legge, quella polivalente. E infatti alla fine dai banchi democristiani si è levata una voce autorevole per dichiarare che la legge sarà applicata dal governo con molta cautela e discrezione, in casi troppo palesi di non tollerabile inimicizia.

Tutto sommato, la legge contro il neo-fascismo significa: «Rispettate la Democrazia cristiana, e fate quello che volete. Mussolini fu con i Savoia e rispettò il Papa; voi siate col Papa e quando vi càpita, se volete, rispettate anche i Savoia: e dimenticate quel 25 luglio che dopo tutto fece più male al re imperatore che a voi, che siete qui belli e giovani e freschi e avviati alle migliori speranze». La legge polivalente sarà la vera legge di salute pubblica e la parola «totalitarismi» è un plurale maiestatico, un riguardo stilistico per designare l'unico totalitarismo, quello comunista. Quando si discuterà quella legge o il bilancio dell'Interno parleremo a lungo e chiaramente per cercare di togliere il belletto antifascista dalla faccia della Democrazia cristiana, che ne è malamente impiastricciata. I cosmetici bisogna saperli usare con accortezza ed eleganza. Basta un solo unguento di tono smorzato per dare venustà anche a un volto piuttosto grinzoso; e quanto alle labbra basta il rossetto anticomunista, che è il più resistente e non sporca il fazzoletto.

"UCCIDI PIU' CHE PUOI,,

Il generale Mattew Ridgway (a destra) contempla una fossa che contiene i resti dei corpi di alcuni soldati coreani trucidati. La foto è stata pubblicata sulla rivista americana «Time» del 5 marzo 1951. Quale comandante dell'VIII armata prima, quale capo di tutte le forze americane in Estremo Oriente poi, il generale Ridgway si è distinto per la particolare asprezza con cui ha condotto l'aggressione contro il popolo di Corea. «Uccidere quanti più nemici è possibile»: tale è stata la sua principale parola d'ordine. Oggi quest'uomo, sul quale grava l'atroce responsabilità della guerra batteriologica, riceve, nella sua nuova veste di comandante atlantico in Europa, l'ossequio del governo clericale

COME ROMA HA DIFESO LA DIGNITA' E L'INDIPENDENZA NAZIONALE

Tre giorni di lotta contro il "generale peste,,

La polizia dislocata in ogni angolo della città — Inizia la battaglia delle scritte murali — Turisti fermati dai «celerini» — «Va fuori d'Italia, va fuori straniero!»

L'occupazione militare di Roma e dintorni è avvenuta giovedì scorso. Un ordine perentorio della Questura ha creato il vuoto a Piazza Colonna e così i romani si sono accorti che non erano più soli e liberi delle proprie azioni. La polizia li sorvegliava. Era una polizia da guerra, una sorta di superfortezza dell'ordine pubblico, una mostruosa macchina bellica con mille occhi radar, mille bocche da fuoco, mille ruote. E si era praticamente seduta su Roma e dintorni. Seduta in modo da aderire a tutte le scabrosità e le sporgenze; innestata nelle profondità delle strade e nelle strettoie dei vicoli, assimilata ai monumenti e alle anfrattuosità delle catacombe; qualcosa come l'adesione di una ventosa, di una sanguisuga, da giovedì sera ha cominciato a schiacciare la città e le borgate.

C'erano a tutti gli angoli occhi neri e sospettosi che seguivano ogni tuo passo, ogni tuo gesto. Passavi dall'uno all'altro: all'angolo tale ti prendeva in consegna lo sguardo di un celerino che ti accompagnava fino al punto in cui ti prendeva a sua volta sotto la sua sorveglianza lo sguardo del celerino del prossimo angolo. Ed era inutile tentare di scacciare quell'orribile impressione con atteggiamenti disinvolti: se sbadigliavi ti pareva di leggere negli occhi neri il sospetto che tu volessi dimostrare con quell'atto una noia profonda, naturalmente di loro, del governo, di questa vita. Tentavi di riscattarti con un sorriso e il sospetto cambiava: gli occhi neri che ti sorvegliavano pensavano subito di essere canzonati. Ti imponevi un atteggiamento severo ed eri subito sorpreso in atteggiamento di preoccupazione per il pericolo del diffondersi di un'epidemia di peste, dato l'imminente arrivo del generale omonimo. Ogni gesto, ogni espressione era un'offesa ai poteri e all'ordine costituiti, un complotto contro lo stato e le potenze amiche. E i pattuglioni armati giravano e perlustravano, le jeeps radiocomandate sostavano nei vicoli, in agguato; al posto di fiorenti parcheggi di autovetture da diporto si schieravano i camion dei paracadutisti.

E nessuno si domandava: perchè? Tutti sapevano. E' vero che i giornali del governo annunciavano l'imminente arrivo del generale Ridgway quasi come una festa nazionale e che sui muri erano stati affissi manifesti che esprimevano l'esultanza degli uomini liberi per la venuta in Italia di questo rappresentante della guerra batteriologica. Ma le campagne elettorali dei comitati civici hanno avuto questo di buono: che hanno allenato i cittadini a capire al volo. Cosicché è ormai chiaro per tutti che quando una cosa non va, per il governo, esso esulta sui giornali e sui manifesti.

Inoltre, in questi casi, accade un altro fatto: la tiratura dei giornali come l'Unità, l'Avanti o Il Paese aumenta. La gente va a cercare la verità su questi giornali. Così anche il più ostinato e fedele repubblicano di Pacciardi ha capito ben presto che la polizia era stata strategicamente disposta a tutti gli angoli delle strade per garantire al governo che nessun grido, nessuna scritta, nessun manifesto o volantino contro il generale peste sarebbe stato espresso o consegnato alla cittadinanza romana.

Difatti venerdì mattina le scritte contro Ridgway sono cominciate ad apparire. Ed è stato un crescendo. Più poliziotti venivano acquattati, dietro i muri, più scritte apparivano. Sabato apparvero anche i manifesti «contro la peste della guerra e la guerra della peste». Domenica «vattene Ridgway» appariva scritto con un bel minio leggibile a cento metri di distanza sulla case occupate dagli americani ai Monti Parioli. La Via Appia era macchiata di calce, le mura della periferia parlavano un linguaggio schietto e concreto: dappertutto era una voce sola: «Go home, americano». E i volantini contro il generale peste giravano di mano in mano, e girava la voce: «Viva la pace, viva la libertà, viva la indipendenza». La mattina, comprando il giornale, sentivi il giornalaio che diceva le stesse cose che tu avevi detto la sera prima dal parrucchiere. Nei mercati cominciarono i comizi volanti. Bastavano poche parole: la gente applaudiva. E la polizia, acquattata dietro gli angoli delle strade, scrutava, scrutava.

Lunedì a mezzogiorno, Ridgway è arrivato. Nemmeno Kesserling aveva mai visto Roma così vuota, così militarmente occupata, così ostile. Era la mezza e sulla città soffiava un vento caldo, pieno di polvere. Sul percorso da Ciampino a Roma c'era un militare ogni dieci metri. Ai paracadutisti, alla celere con le moto e le jeeps, si erano aggiunti carabinieri a cavallo. Tutto il traffico era bloccato e le macchine facevano dietro front, andavano in cerca di un'aria più respirabile. L'auto scortata del generale peste passò velocissima sull'asfalto che scottava, sulla terra romana che bruciava. Spari nel giardino accogliente dell'ambasciata americana. Allora è stato come se un partigiano di sentinella, strizzando l'occhio e facendo un rapido gesto con la mano, avesse dato il segnale: andiamo. Uomini e donne hanno deposto gli arnesi del lavoro, si sono dati una lavatina alle mani e sono usciti. Roma d'incanto si è ripopolata. Le strade erano piene di gente. C'era l'appuntamento di tutti. L'ordine del Questore era di vietare assembramenti: ma dappertutto c'erano essembramenti. Gli occhi neri dei poliziotti, ormai stanchi, sbattevano increduli. Montarono sulle jeeps, corsero di qua e di là. Venti camion circondarono la Sezione Salario del Partito Comunista, come la sera prima avevano circondato quella di Ponte Milvio. I poliziotti irruppero, buttarono all'aria tutto. Non c'era nulla di pericoloso. «Possibile? Cercate meglio». I poliziotti cercarono ancora e trovarono un pacco sospetto: tastarono, c'era dentro la forma di una pistola. Aprirono. Era una pistola di legno con un bigliettino: «Fesso chi legge».

Ma il commissario non ebbe tempo di pensarci troppo: lo chiamavano in centro dove le cose si mettevano male. Si gridava «abbasso il generale peste», si distribuivano manifestini, si cantava e si formavano perfino dei cortei. Otto marinai americani avevano dovuto prendere in fretta un tassì — un solo tassì — per allontanarsi. Bisognava arrestare gli «estremisti». Ma chi erano gli estremisti? Quelli senza giacca. Così c'erano voluti quattro giorni di agguati e di continui scrutamenti agli angoli delle strade per capire che gli estremisti da arrestare erano quelli senza giacca. Comunque adesso era facile e la polizia si mise in caccia. Furono arrestati anche numerosi turisti accaldati, ma la battuta [illegible] abbastanza fruttuosa: tutti del resto avevano scritto in faccia un sano disgusto per la visita di Ridgway

Gli arrestati salivano sui camion cantando e cantando andavano verso la Questura e Regina Coeli. C'era nell'aria un senso di vittoria: c'era scritto nelle cose che accadevano che quella era una festa della pace e un brutto momento per il patto atlantico. Ragazzi e ragazze che giravano a braccetto, mamme coi bambini per mano e che parevano esser lì, al fresco della sera per respirare una boccata d'aria, solo per respirare una boccata d'aria, si mettevano a cantare, tutti insieme: «Va fuori d'Italia, va fuori stranier!». Ed erano infatti, quelli, i cittadini di Roma di tutte le sere: uomini, donne e bambini di Roma. Ma quella era una sera speciale, una sera in cui bisognava parlare chiaro, dire chiaro che la pace e la libertà son troppo care, per venderle allo straniero.

SAVERIO TUTINO

GLI ITALIANI ALLA XXVI BIENNALE

Accento nuovo e nazionale nelle opere di molti pittori

Premiazione priva di coraggio — Carlo Levi e Roma — Da Fabbri a Raphael Mafai, da Zigaina a Purificato e a Omiccioli — I disegnatori

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, *giugno.*

Avevamo parlato delle opere di Guttuso, Pizzinato e Mafai e stavamo proseguendo il nostro discorso sugli artisti di orientamento realista allorchè ci è giunta la notizia dei premi assegnati. Una distribuzione di premi che sarebbe insipida e priva di coraggio (per es. si è diviso in due il primo premio tra Cassinari e Saetti e in due il premio di scultura del Comune di Venezia tra Minguzzi e Viani) se non contenesse un veleno ben preciso: il cosmopolitismo europeo di marca americana. In che cosa consiste questo cosmopolitismo? Esso consiste nell'evitare accuratamente di comprendere in maniera critica e libera l'opera di artisti come Picasso, Braque, Matisse, Kandinsky, Brancusi, Arp, Giacometti, Calder, Lipchitz, Moore, ecc. e nel trasformarsi in loro reggicoda, e in imitatori della loro maniera nel senso più vuoto e formalistico del termine, assecondando in tal modo il giuoco dei mercanti d'arte di Parigi, Londra e soprattutto di New York. Esso consiste in un ridicolo complesso di inferiorità provinciale e piccolo borghese, per il quale ci si vergogna sempre di essere sè stessi e non ci si sente mai a posto se non si adottano il gergo del padrone, i gusti del padrone, e, nel caso in questione, le contorsioni formalistiche d'oltre Atlantico. Esso consiste nel dimenticare caratteristiche, tradizioni, sentimenti del proprio Paese e nel dipingere quadri e scolpire statue che potrebbero essere fatti a Cuba come a Monaco di Baviera, a New York come a Parigi. Esso consiste nel sostenere per bocca della stampa americanizzata (leggi *Il Tempo* del 14 giugno) che tutto ciò significa «cavare un costrutto dall'insegnamento dei maestri europei», e sostenerlo proprio nel momento in cui gli agenti politici e militari al servizio del capitalismo americano si incontrano e si riuniscono a Roma per montare faticosamente la macchina della «Costituente Europea».

Il veleno cosmopolita

Detto questo già mi par di udire i latrati di certa critica, che pretende [illegible] in eterno sotto le toghe dell'«arte pura» (o della critica pura, che fa lo stesso) le sue vergogne politiche. Ma ho voluto dirlo proprio perchè nessuno si sogni di addossare agli artisti tutta la colpa di certe situazioni: essi sono spesso trascinati da una macchina più grande di loro, e chi conduce la macchina sono appunto, oggi, certe forze politiche, certa stampa, certe premiazioni come l'attuale. Come si fa infatti a non vedere con pena uno scultore rispettabile quale Alberto Viani, che sembrava promettere un diverso sviluppo, impigliato ormai da troppi anni (mi perdoni la sincerità) in una formula freudiano-picassiana e per giunta premiato proprio per essersi impantanato in una simile formula? E ancora, come si fa a non vedere con pena le disperate contorsioni formalistiche dello scultore Minguzzi, prese in prestito dal cubo-surrealismo di mezza Europa, o i tagliuzzamenti e le trinciature di un pittore purtuttavia pieno di talento come Cassinari, prese in prestito pari pari dal Picasso di Antibes e innestate con sempre minore autonomia sui suoi vecchi e nervosi toni verdi, sui suoi vecchi incarnati sensuali e caldi, di espressionistica, romantica e lombardesca tradizione? E ciononostante premiati, o, anzi, premiati proprio per questo?

Forse più schietto e autonomo è rimasto proprio Bruno Saetti, con quel suo ostinato ricorso all'affresco e la sua chiusa e un po' cupa e stupefatta dolcezza, anche se qua e là prevarichi la suggestione delle tensioni e delle angolazioni cubiste. Ma i cattivi frutti di un orientamento sbagliato sono meglio visibili più in là, nel progressivo assoggettamento di buoni e giovani scultori come Calò, Cappello, Castelli alla «pneumoplastica» (prendo a prestito il termine da Roberto Longhi), di Laurens o ai rettili antidiluviani di Moore. E per la pittura la stessa malattia lascia in misura diversa le sue tracce su Afro, su Cantatore, su Montanarini, su R. Castello (dei suoi galli è rimasto solo un gran turbinio di penne...), su Moreni (nonostante la sua agitata grandiosità), su Romiti, su Aimone, su Corpora, su Scordia (che tuttavia *si* salva ancora per una sua semplice e umana eleganza), su Santomaso (i cui rabeschi si allontanano sempre di più dal contatto vivo con la luce e il colore che un tempo li distinguevano), su Morlotti, e persino su Vagnetti o su Pirandello (di cui va però segnalata la ripresa in senso realistico dopo le smaterializzazioni astratte di qualche tempo fa). Meglio, allora, un Mandelli, nervoso nella pennellata, sinceramente commosso davanti ai suoi paesaggi e alle sue figure. Sono parecchie probabilmente, le cose in cui Francesco Arcangeli, che lo ha presentato nel catalogo, non sarà d'accordo con me, ma almeno potremo dire insieme che in queste pitture di Mandelli non si può non riconoscere un pittore italiano. Del resto anche in Gentilini, anzi in lui più che in tanti altri, ricorre un costante attaccamento affettivo, un po' dinoccolato e scanzonato ma sincero, a scene e cose umane e italiane nelle sue vedute pisane o romane, in quel suo arcaismo fiabesco oscillante tra Ensor e Chagall e i trecentisti italiani.

Sulla via del realismo

Respinti dunque da un lato dal vuoto post-cubista e astrattista (che la candida costanza di Atanasio Soldati non può certo bastare a riempire) e dal formalismo cosmopolitico in generale, ci affretteremo a tornare, con o senza il permesso dei critici della stampa americanizzata, ai pittori di orientamento realista. E guardiamo allora uno scultore come Agenore Fabbri, forse ancora troppo chiuso in quella sua perpetua lotta tra l'uomo e la bestia, tra l'umanità dolente di quelle sue statue di terracotta policroma e la brutta materia donde quella umanità emerge, ma in questo, appunto, animato almeno da un pensiero vivo e umano e sensibile al dramma quotidiano. E guardiamo le opere di Carlo Levi, talvolta compiaciute per la materia cromatica densa e fermentante ma capaci di incredibile penetrazione in un'opera come «Vicolo a Roma», o di ritmica e salda tessitura nel ritratto di ragazzo intitolato «Roma». Ci soffermeremo ancora sulla «Guerra civile» di Aligi Sassu, opera di grande commozione, superiore anche alla più recente «Via Manzoni». Nè trascureremo le incisioni di un Bianchi Barriviera (impareggiabili nella scioltezza del segno), di un tranquillo Marangoni o di un Pendini, o i sereni dipinti di un Menzio. Mazzullo ha qui una madre che stringe un fanciullo morto al petto (particolare di una più vasta composizione); e un ritratto di contadina, modellato con grande vigore.

L'Antonietta Raphaël presenta tra l'altro una testa («Miriam dormiente»), circonfusa di un alone tragico come certe sculture dell'antichità classica. Omiccioli ci racconta nei suoi quadri una delicata fiaba di pescatori e di zingari sulla spiaggia; mentre Piero Martina nelle sue tessitrici e nei suoi ritratti mostra di saper trovare temi ed emozioni aderenti alla leggerezza e chiarezza di colori che gli è propria. Birolli e Migneco fanno uso entrambi largamente di modi figurativi tratti dai repertori postcubisti, ma sono entrambi profondamente impegnati per diverse vie in una loro battaglia culturale e umana. Si guardino di Migneco il soldato che legge la lettera da casa o i «Mungitori» o le «Donne di Panarea» o «Non si sono fermati», dedicato quest'ultimo all'eroe greco Beloyannis: un colore gemmeo, una chiarezza da mosaico, una schematicità talvolta monumentale sorreggono l'energia poetica di questo pittore. Per Birolli (qui presente con una personale di venti opere riassuntiva della sua attività) il problema del linguaggio è un problema costantemente aperto e il suo sforzo di mantenere il contatto con l'arte europea è assai più profondamente serio e libero di quello dei suoi amici di gruppo (Morlotti, Turcato, ecc.). Egli mantiene tenacemente i legami con la realtà attraverso le sue scomposizioni e le sue macchie di colore anche se nella continua lotta con l'angelo sembra talvolta perdersi.

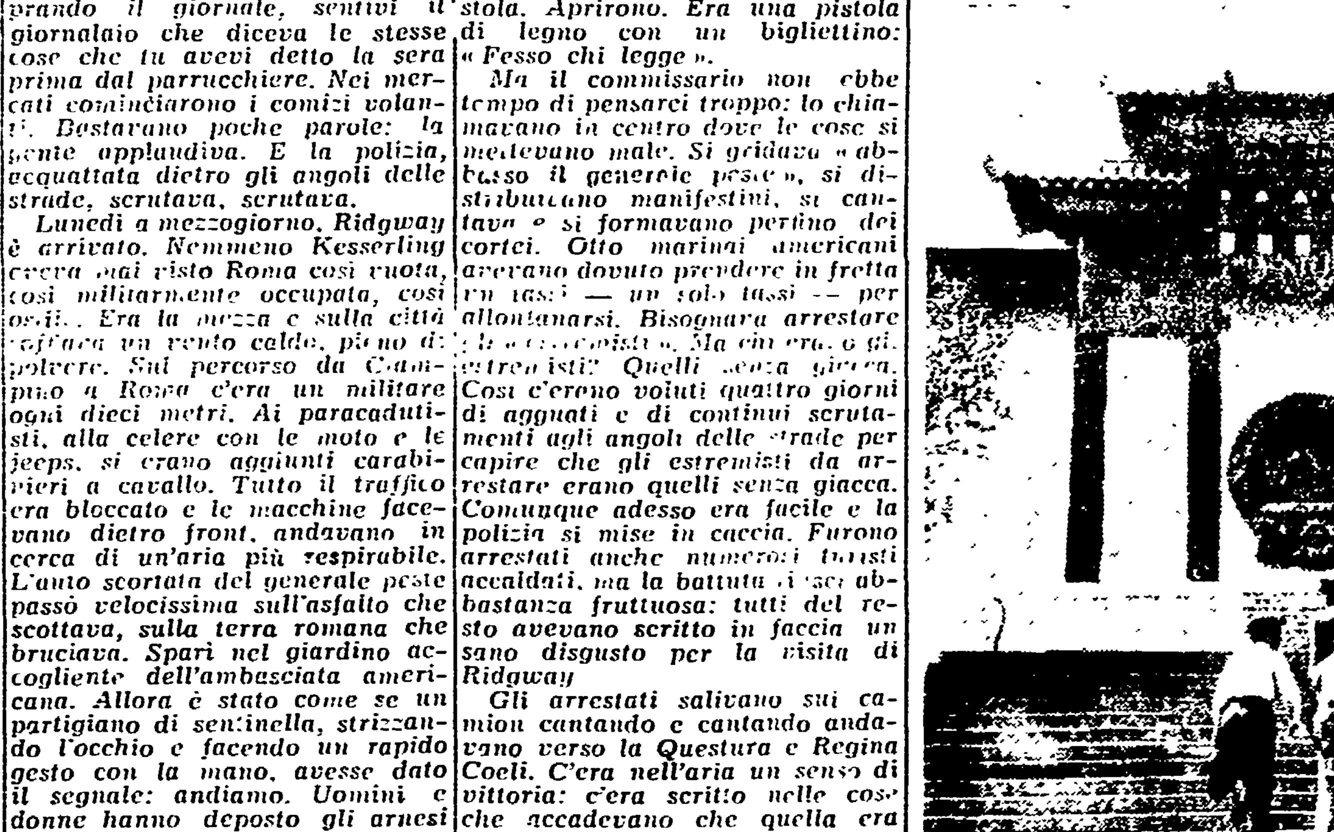
ERNESTO TRECCANI: «Maternità calabrese» (1952)

Immagini di contadini

Un particolare discorso meriterebbero i tre grandi quadri di Zigaina, dedicati ai braccianti del Cormor, dai quali si sprigiona una incontenibile foga drammatica, anche se l'artista ha sviluppato il processo di individuazione grafica dei volti e di ogni figura con più rapidità di quanto non abbia fatto il colore. Ancora un particolare discorso meriterebbero i cinque quadri di Purificato, pieni di una limpida pateticità tutta meridionale di cui il «Trasporto del contadino» è il più impegnato e complesso dal punto di vista della composizione e il «Contadino fondano» è il più raggiunto dal punto di vista della perfezione espressiva.

E ancora metterebbe conto di soffermarsi sulla vena autenticamente emiliana di Borgonzoni, qui più serrato del solito nei suoi contadini e nel suo paesaggio alluvionato, o sulla grande e coraggiosa opera di Mucchi «Il popolo difende Praga contro l'esercito nazista» o sui disegni e sulle incisioni di Zancanaro, di Attardi, di Mirabella, di De Stefano, di Francese, di Grazzini, di Anna Salvatore, di Muccini, di Vespignani, o sulle trasognate immagini di contadini di E. Treccani o sui delicati volti di S. Gatto. E il quadro sarebbe ancora più largo se alla Biennale fossero stati invitati artisti come Natili, o altri più giovani ma significativi degli intenti che animano le nuove generazioni. Ma lo spazio manca e occorre concludere questo primo itinerario veneziano. Lo concluderemo, in barba ai nemici della verità e dell'arte e in barba ai professori dell'europeismo di marca americana, dicendo che abbiamo trovato, è vero, nella partecipazione italiana di questa Biennale, opere estranee alla coscienza e ai problemi della stragrande maggioranza del pubblico italiano, ma che abbiamo trovato anche assai migliorato, nel numero e nella qualità, rispetto alla precedente Biennale, il gruppo delle opere che per contenuto e per forma sono *nuove e italiane* o si sforzano comunque di trovare un accento *nuovo e italiano.*

CORRADO MALTESE



BUCAREST — L'entrata della mostra cinese apertasi recentemente nella capitale romena. La mostra raccoglie una importante documentazione sulla storia e sulla vita attuale della Cina popolare

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Fuoco alle spalle

Per salvare un amico, misteriosamente scomparso e ingiustamente accusato di un omicidio, un reduce di guerra si improvvisa investigatore. Gli indizi sono pressocchè inesistenti: un numero telefonico, un biglietto da visita, una misteriosa quanto gradevole apparizione femminile notturna. Naturalmente il giovinotto, con l'aiuto di una vezzosa infermiera, riesce nell'intento, scopre il pazzo assassino nell'uomo che meno si sospetterebbe, e coinvola a giuste nozze con l'infermiera. La tecnica è consueta, quella delle scatole cinesi, che si aprono sulle rievocazioni del delitto e dei suoi precedeti fatte da lcuni personaggi del film. Nonostante una certa correttezza formale, il film è inquinato di stanchezza. Un prodotto commerciale come un altro, realizzato da Vincent Sherman.

Gli interpreti sono Dane Clark, Edmund O' Brien. L'attrezzatura forse maggiore del film è costituita dalla coppia di interpreti femminili, che sono la biondissima Virginia Mayo e la bruna affascinante Viveca Lindford.

Tortura

Il problema carcerario deve essere evidentemente uno dei più scottanti dell'America di ieri e di oggi. Si può scoprire infatti un intero filone del cinema americano dedicato alla analisi, spesso superficiale, raramente efficace, di metodi e abitudini disastrosi. Da *Forza bruta*, il film di Dassin che giungeva a paragonare certi metodi carcerari a veri e propri sistemi nazisti, fino a *Prima colpa*, di Cromwell, che è una confessione di sfiducia nella possibilità di risolvere il problema nella società americana, si può risalire assai addietro, fino all'importante *Io sono un evaso*, di Mervyn Le Roy. Tutti questi film riescono ad attirare anche perchè accoppiano la denuncia di un problema ad un forte interesse spettacolare. Assai spesso si tratta, infatti, di sospese storie di evasioni e di movimentati drammi. Qui, in *Tortura*, la questione è quella solita: da un lato è un direttore deciso ad attuare vecchi metodi brutali, dall'altro vi è un capitano delle guardie comprensivo e largo. La soluzione è quella che si poteva attendere, anche se il lieto fine è sempre un pochino stonato in storie del genere. Il film è diretto con sincerità da Crane Wilbur, ed interpretato da Steve Cochran e David Brian.

La luce rossa

Ecco un giallo di nuovo genere: un giallo biblico. Si tratta infatti di scoprire chi ha ucciso un reverendo, e il fratello del suddetto crede di trovare la chiave del mistero in una Bibbia scomparsa. Egli cerca, cerca, per tutto il film, finchè la Bibbia si trova e, in luogo del nome degli assissini, il mistico investigatore legge un versetto che lo invita a essere buono, lasciando fare tutto a Dio. E infatti Dio si sostituisce al cercatore di Bibbia, facendo morire in malo modo il malvagio.

Dal che bisognerebbe trarre molte morali, secondo il regista Roy del Ruth. Gli interpreti sono George Raft e Virginia Mayo.

Vice

Mostra leonardesca a Palazzo Venezia

Venerdì 20 giugno alle ore 18 si aprirà, nella Sala Regia di Palazzo Venezia una Mostra didattica leonardesca, allestita dal Centro per l'attività didattica dei Musei.

I gravi pericoli del Piano Schuman

Un volume di scottante attualità edito da «Notizie Economiche»

La Conferenza Economica Internazionale di Mosca è un avvenimento destinato a lasciare una traccia profonda e duratura non solo negli ambienti e nei settori direttamente interessati, ma nella vita stessa dei popoli e delle nazioni. Possedere una ampia documentazione sui lavori della Conferenza, sui suoi risultati, sulle situazioni di fatto che hanno portato alla convocazione del convegno, sulle prospettive di commercio estero internazionale apertesi a Mosca, è e sarà indispensabile per chiunque voglia seguire lo sviluppo degli avvenimenti economici mondiali oggi e nel prossimo futuro. *Notizie Economiche* si è assunta il compito di venire incontro a questa esigenza con un numero doppio speciale.

Il numero, che è a 36 pagine, contiene un ampio panorama della situazione degli scambi nei mercati occidentali, nei paesi sottosviluppati, in Italia, nel mondo socialista e a nuova democrazia. Inoltre contiene un quadro delle nuove possibilità di scambio emerse a Mosca, e il testo completo dei discorsi del delegato sovietico Niesterov, del delegato cinese Nan Han-Cien, del delegato britannico Lord Boyd-Orr e dei delegati italiani. I documenti conclusivi della Conferenza, una nota a carattere teorico e un'ampia rassegna stampa completano l'importante pubblicazione. Il numero costa 100 lire e può essere richiesto all'amministrazione di *Notizie Economiche* (via Piemonte 40 - Roma).

Iniziando inoltre la serie dei propri «Quaderni», *Notizie Economiche* ha curato la pubblicazione di un volume di grande attualità dal titolo: «La minaccia del Piano Schuman». Il volume, che consta di circa 200 pagine ed è in vendita al prezzo di 200 lire, contiene un completo esame del Trattato sulla «comunità europea del carbone e dell'acciaio», nonchè delle conseguenze che l'adesione al pool avrebbe sull'economia italiana.